dibattito. Due esperti rispondono alle accuse dell'economista francese Boris: «Non è solo beneficenza, ma un fenomeno che incide sul modello di sviluppo»

«Solidale ed equo? Si può»

«Il commercio equo e solidale è un'idea buona per gente buona in un mondo buono», nient'altro che «beneficenza, non un modello economico per un mondo meno squilibrato». Sono alcune delle accuse espresse dal giornalista francese Jean Pierre Boris nell'intervista pubblicata ieri sulle pagine di Agorà. Secondo Boris, giornalista di Radio France International e autore del libro *Commercio iniquo* (Apogeo), credere che il mercato "giusto" possa rappresentare un vero modello alternativo di scambi commerciali, «significa illudersi ma soprattutto non affrontare i veri nodi di questa situazione, che sono politici». Abbiamo girato queste accuse a due "difensori" dell'equosolidale.

Becchetti: «Dal 20 al 30% di cittadini molto favorevoli»

DI **CHIARA ZAPPA**

Il commercio equo e solidale? Non solo «opera un'importante azione di antitrust a livello internazionale», ma «forza crescenti quote della produzione multinazionale a investire sui consumatori etici» e permette ai cittadini di «votare con il portafoglio». Non manca certo di argomenti a difesa del mercato alternativo l'economista dell'Università Tor Vergata di Roma Leonardo Becchetti, studioso del consumo socialmente responsabile (su questi temi ha da poco pubblicato per Donzelli il volume *La felicità sostenibile*) e presidente del comitato etico della Banca popolare etica.

Professor Becchetti, ma davvero il consumo responsabile è la pia illusione di una nicchia di cittadini «buoni»?

«Direi proprio che queste affermazioni non tengono conto della realtà. Esistono varie indagini relative alla popolazione europea che dimostrano come tra il 20 e il 30% dei cittadini sia disposto a pagare di più prodotti che abbiano caratteristiche di responsabilità sociale, mentre dall'Indagine globale sui valori - condotta in 81 Paesi del mondo - emerge che il 30% dei consumatori spenderebbe volentieri più denaro se avesse la garanzia che ciò che sta acquistando rispetta criteri di tutela ambientale. Non mi sembra che stiamo parlando di settori di mercato trascurabili… Senza contare l'aspetto generazionale: i giovani infatti sono risultati i più informati e interessati all'argomento, il che fa ben sperare per le prospettive future».

Secondo Boris, però, questa fetta di consumatori non può cambiare le regole del mercato globale.

«Prima di tutto non dimentichiamo che già adesso i benefici del commercio equo riguardano ben un milione e mezzo di famiglie di produttori in tutto il mondo: io non mi sentirei di definire queste famiglie "irrilevanti"… Soprattutto, però, bisogna sottolineare l'effetto indiretto del successo del "modello equo", che ha spinto le catene della grande distribuzione e numerose multinazionali a investire sulla responsabilità sociale: tra le tante, citerei la Illy, con la sua campagna basata tutta sullo sviluppo sostenibile, o la stessa Nestlé, la cui amministratrice ha dichiarato apertamente la necessità strategica di puntare sul settore dei consumatori responsabili, che - ha detto - "sta crescendo a due cifre"".

Allora vuol dire che il commercio equo rappresenta una reale alternativa alle regole dominanti del mercato?

«In realtà esso è solo un esempio che indica un'alternativa di carattere più generale, e cioè un sistema più democratico dove la gente vota con il portafogli, attraverso i propri consumi e risparmi. Premiando le aziende che hanno a cuore una serie di priorità e che rispettano i lavoratori, i consumatori si trasformano in "sindacalisti di complemento" per i produttori del Sud del mondo. E puntano alla loro inclusione sempre più rilevante nel mercato globale".

> «Già ora i benefici del commercio "giusto" toccano un milione e mezzo di famiglie di produttori»

Ma davvero i cittadini comuni possono influenzare queste dinamiche?

«In Inghilterra, già oggi, è "fair trade" il 3% del caffè solubile. Pian piano il commercio equo sta rompendo i monopoli degli importatori di certi prodotti e del mercato del credito, compiendo così un'azione di antitrust a livello internazionale. La società civile può esercitare, in questo modo, una vera azione politica».

E i cittadini, secondo lei, sono sufficientemente motivati?

«I numeri, come dicevo, parlano chiaro. Il modello riduzionista dell'individuo egoista autointeressato, contrabbandato dai nostri media, non rispecchia la realtà. Se così fosse, come spiegheremmo che in Europa e negli Usa tra il 50 e il 60% della popolazione è impegnata nel volontariato? È ora di dire la verità alla gente: "Siete molto più buoni di come vi dipingono"».

L'INIZIATIVA

Nelle scuole lombarde processo allo sviluppo

Un processo in classe, con tanto di accusa, difesa, cancelliere e giudice. Imputato: lo sviluppo insostenibile. È un'idea della Cesvi, che in collaborazione con Slow Food e con la cooperativa Pandora porterà nelle scuole superiori lombarde un progetto per sensibilizzare studenti e insegnanti al concetto di "sviluppo sostenibile". Al progetto, che partirà nel secondo quadrimestre dell'anno scolastico, hanno già aderito 14 istituti (per un totale di 36 classi), ma le iscrizioni sono ancora aperte (www.cesviedu.org/news). La partecipazione è gratuita, grazie al finanziamento della Fondazione Cariplo. **(C.Z.)**

Reina: «Si cambiano i rapporti tra Nord e Sud del mondo»

«Sottolineiamola, una volta per tutte, di dire che chi acquista prodotti equi "è disposta a pagare di più". Questo poteva essere vero dieci anni fa, oggi di certo non lo è». Andrea Reina, presidente dell'Associazione Botteghe del mondo, inizia con una precisazione il proprio contributo al dibattito innescato da Jean Pierre Boris. «Chiunque può verificare - spiega infatti Reina - che, a parità di qualità dei prodotti, i prezzi del commercio equo e solidale sono perfettamente in linea con quelli del mercato tradizionale».

In ogni caso, Boris sostiene che i numeri del commercio "etico" sono troppo esigui perché esso possa costituire una vera alternativa. È così?

«Se volessimo fermarci alle cifre nude e crude, alla proporzione degli scambi solidali rispetto al totale, allora queste cifre potrebbero apparire irrilevanti. Se invece analizziamo la crescita esponenziale dei cittadini che scelgono un consumo etico, ci rendiamo conto dell'impatto crescente di un nuovo approccio al consumo stesso, che si trasforma in una vera azione politica».

Una delle accuse che Boris muove al commercio equo, tuttavia, è proprio quella di «non affrontare i veri nodi di questa situazione, che sono politici».

«Ma è proprio il contrario! La scelta di sostenere un modello di mercato che modifica i rapporti commerciali tra Nord e Sud del mondo rende i cittadini protagonisti di un'azione politica e sociale fondamentale. E il nostro obiettivo è rendere tali cittadini sempre più consapevoli di questo loro ruolo: si spiega così tutta la nostra insistenza, a livello di botteghe, sull'informazione e sulla trasparenza, relativamente al prezzo dei prodotti e all'intera filiera. Un concetto, questo, che sta diventando sempre più di moda, ma su cui noi abbiamo puntato fin dall'inizio. Il commercio equo e solidale presuppone una crescita di massa dei consumatori, ciò che il mercato tradizionale vede quanto meno come un problema, quando non un pericolo».

> «Sostenere un modello di mercato etico fa i cittadini protagonisti di azioni politiche»

Molti attori del commercio alternativo, tuttavia, non vedono di buon occhio la crescita di una folta schiera di "imitatori", che tentano di intercettare il settore dei consumatori etici attraverso linee eque o azioni di responsabilità sociale: ma questo atteggiamento non è un modo per auto-costringersi in una nicchia alla fine irrilevante?

«Ci sono vantaggi e rischi nell'essere imitati dalle grandi multinazionali. Il fatto di fare scuola per noi è molto importante, e abbiamo sempre incoraggiato le opportunità di essere "pionieri" di qualcosa che potesse allargarsi oltre i nostri confini. È vero però che quando una multinazionale decide di creare una presunta "linea solidale" mentre nel resto della propria produzione porta avanti politiche tutt'altro che etiche, ci poniamo dei problemi. L'esempio classico è quello della Nestlé, che ha da poco creato la sua linea di caffè "corretto", e intanto continua a utilizzare tecniche di marketing discutibili per promuovere il proprio latte in polvere nei Paesi poveri».

E allora qual è la soluzione?

«È necessario stabilire regole il più possibile condivise relative alla certificazione dei prodotti etici. E quando dico "condivise" intendo che bisognerebbe definirle anche insieme a chi produce e a chi consuma. Tali regole, poi, devono essere estese a tutta la filiera, mentre da parte delle aziende bisogna esigere coerenza nelle proprie politiche. In una parola, è necessario introdurre una responsabilità sociale d'impresa».

Su questa strada pensa si possa davvero rendere il mercato più giusto nel suo complesso?

«Quel che è certo è che dobbiamo pensare in grande. Molte botteghe lo stanno già facendo, ad esempio portando avanti proficue collaborazioni con le amministrazioni pubbliche».

Chiara Zappa

APPUNTAMENTI

L'AVIARIA A BOLOGNA

◆ Oggi a Bologna, alle 21, nella Sala Conferenze del Quartiere S. Stefano, via S. Stefano 119, si discute di «Influenza aviaria: luci e ombre» con Mario Delogu, Fabio Martini, Luca Guerra. Tra i temi del dibattito, la situazione reale, il clima di paura, il futuro. Info: Centro culturale Manfredini, mnfrdini@iperbole.bologna.it

PADRI E FIGLI A MILANO

◆ Con Paolo Ferliga, psicanalista, autore di «Il segno del padre. Nel destino dei figli e della comunità» (Moretti e Vitali), di padri e figli parla Fulvio Scaparro, oggi alle 18 al Museo di Storia contemporanea, a Milano, alle 18. La serata è organizzata dall'Unione Lettori Italiani (tel. 3387288294) con il Comune di Milano.

SOCIETÀ E CULTURA

Ultimo banco

di *Sandro Lagomarsini*

Nel linguaggio dell'arte a scuola non solo teoria

Qualche anno fa, una studentessa dell'Università di Nottingham ha rilevato le rappresentazioni mentali che le persone della mia zona hanno dell'ambiente in cui vivono. Ha chiesto così ai bambini delle elementari, agli studenti delle medie inferiori e superiori e ai pochi adulti che hanno collaborato al test, di disegnare il proprio paese. I risultati hanno mostrato come, progredendo nell'età e negli anni di istruzione, le rappresentazioni perdono in freschezza e in gusto della realtà. Alberi che diventano "idee" di alberi, case che perdono ogni tipicità e concretezza, figure sempre più piccole, come se la realtà fosse guardata con una lente rovesciata. Un miglioramento nel campo della "espressività infantile" è arrivato con i programmi elementari del 1985. Discutibile la qualifica di "Educazione all'immagine". Che c'entra con l'immagine «modellare sabbia, creta, cere e paste di vario tipo ecc., per favorire la percezione tridimensionale, il contatto diretto con la materia, la coordinazione delle braccia, delle mani, delle dita»? Ma le indicazioni didattiche sono ricche e varie. Oggi alle elementari si usano e si producono immagini disegni e pitture per esprimersi liberamente, decorare, illustrare notizie, dare forma visiva alle conoscenze. Da anni una piccola scuola elementare prepara per una nostra festa comunitaria dei manifesti, a cui ogni bambino partecipa con un elemento significativo; l'accoglienza sociale di questa creatività valorizzata è entusiastica. Poi però arrivano le medie, dove l'Educazione artistica (anche "Arte e immagine") ha subito negli anni un feroce slittamento dal pratico al teorico. Giunti in terza, i ragazzi devono passare gran parte del tempo (l'esame è alle porte!) a ingoiare indigeribili pastoni di storia dell'arte, spremuti da fotocopie in bianco e nero. Eppure, per alcuni ragazzi, l'espressione artistica è un modo per supplire alle difficoltà della formulazione verbale. Valorizzata da insegnanti attenti, questa strada ha fatto uscire tanti ragazzi dalle loro chiusure. Perché spegnere una possibilità di comunicazione con gli altri e col mondo?

il caso

Salgari, i thugs erano una setta di kamikaze?

DI **ROBERTO BERETTA**

E adesso scopriamo pure che i thugs erano… musulmani! Ma come: i nemici giurati di Sandokan & *company*, armati di lacci sibilanti e tremuli kriss, i terribili strangolatori eternati nei loro turbanti dalle giovanili letture di generazioni, non erano affatto degli indù – come la devozione alla centibrachia dea Kalì ha sempre indotto a credere –, ma facevano parte di una setta islamica?! E, anzi, in qualche modo potrebbero essere gli «antenati» di certi moderni kamikaze fondamentalisti… Chissà se Emilio Salgari lo sapeva. Probabilmente sì, se è realistico il ritratto culturale che dell'autore veronese tracciano Silvino Gonzato (introduzione) e Vittorio Sarti (curatela), presentando il tris di *Avventure in India* (3 volumi, euro 18) con cui – dopo gli analoghi cofanetti salgariani dedicati al Polo, all'Africa e al West – si perpetua ormai una sorta di tradizione natalizia degli Oscar Mondadori; stavolta i prescelti sono tre romanzi del ciclo indiano extra-malese, e precisamente *Il capitano della Djumma* (1897), *La Montagna di Luce* (1902) e *La Perla Sanguinosa* (1905), come sempre ripristinati nella loro prima edizione originale. Dunque il prolifico Salgarello, che pure millantava una capitaneria di lungo corso vera soltanto nei desideri, e nonostante le accuse spesso rivoltegli di aver inventato «un'India che solo in minima parte corrisponde alla realtà, in quanto parto esclusivo di un sognatore ad occhi aperti», invece non inventava un bel nulla ma – pur non avendo mai viaggiato di persona – si documentava scrupolosamente ai migliori resoconti d'epoca. «Salgari – scrive Sarti, che ha individuato con pazienza diverse di tali fonti ottocentesche (tra le maggiori: Giulio Ferrario, Louis Rousselet, Eliseo Reclus, Angelo De Gubernatis) – non venne mai meno al tacito impegno di confezionare avventure sullo sfondo di luoghi esistenti, basandosi su fatti realmente accaduti o su teorie realmente formulate». I thugs, ad esempio, erano davvero una setta di feroci assassini, dotati tra l'altro di una "lingua segreta", e vennero debellati tra il 1830 e il 1840 dai colonizzatori inglesi con una campagna di quasi quattromila esecuzioni capitali; anche se la loro eredità venne in qualche modo rilevata da un'altra accozzaglia di banditi da strada, sudboli e avvelenatori, i dacoits: di cui pure l'inesauribile Salgari parla, in uno dei suoi 9 romanzi «indiani». Persino nei suoi errori il grande Emilio rivela le sue fonti: così se colloca la tigre anche nello Sri Lanka (dove in realtà la «mangiatrice di uomini» non ebbe mai habitat) non si tratta di «bizzarria dell'immaginazione», bensì di uno spunto ripreso da una *Geografia universale* del 1815; e analogamente – quando parla del serval (felino africano simile alla lince) in India – derivava l'errore da un dizionario naturalistico d'epoca in cui si descriveva un altro gattone selvatico «preso a torto in iscambio di Serval»… Supefacente, eh? Sì, il «capitano» prima di scrivere studiava, e nemmeno s'accontentava di attingere alle enciclopedie più diffuse ai suoi tempi, ma andava a cercare i libri di viaggi più rari e particolareggiati, prendendo appunti, compilando schede. La fantasia veniva poi, solo poi.

> Torna il ciclo extramalese dello scrittore: che non si basava solo sulla fantasia, come vuole la leggenda, ma attingeva a fonti documentate, e non si accontentava delle enciclopedie, come dimostrano alcuni studiosi